

LIBRI

Brunetto Salvarani Teologia per tempi incerti

Laterza, Roma-Bari 2018
pp. 224, € 17,00

«Sentinella, quanto resta della notte?». Nel buio della storia, il tempo sembra trascorrere tutto uguale, la notte non finire, l'alba rimanere lontana. Il giorno tarda a venire. È il nostro tempo, descritto nella sua drammaticità da Brunetto Salvarani, nel suo libro «Teologia per tempi incerti». Tempo confuso, ansioso, depresso, autodistruttivo, attorcigliato su sé stesso, in frantumi... In questo squarcio senza luce, Salvarani prova ad accendere una candela, a lasciare che la sua tenue luce rischiarare le tenebre del presente, per allargare la scena e segnare una via. Nell'esilio, come un orante, l'autore apre il Libro sacro ed inizia a salmodiare. La sua voce è dolce, eppure struggente, spezzata dal dolore. Patisce con il popolo la perdita di senso. Ma, a differenza di Giobbe, non chiede ragione a Dio; intona, invece, un canto sommesso, doloroso eppure leggero che riscalda e consola. Non evoca le grandi parole d'ordine delle fedi; anche i personaggi che dalle parole del cantore prendono vita, non sono i testimonials delle incrollabili certezze. Sono uomini attraversati dalle fatiche, che ognuno di noi conosce. Personaggi credibili perché vicini alle nostre paure. Uomini di Dio imperfetti, fragili. Il cantore percorre tutte le Scritture per offrirci un controcanto rispetto a quanto immaginiamo la Bibbia contenga. E sì, perché i contenuti della Bibbia ci limitiamo ancora ad immaginarli, nonostante il Libro non sia più sigillato. Il Vaticano II ne avrà pure sciolto i sigilli, consegnandolo ad ognuno, ma noi non lo abbiamo letto. Libro troppo complesso,

per chi desidera risposte certe. Libro per addetti ai lavori: biblisti e teologi. Del resto, il mondo che mette in scena è così distante dal nostro: cosa potrà mai rivelare la Bibbia a persone disilluse e disorientate? Il canto di Brunetto Salvarani non si lascia silenziare dalle mille obiezioni che sorgono in proposito; anzi, sono queste a fare da cassa di risonanza alla sua voce: il Libro aperto, la voce spezzata dalle troppe sigarette, forse, o dal pianto, evoca storie di fatica, di dubbi e fallimenti. Storie bibliche così lontane dai racconti edificati ascoltati nei tempi lontani del catechismo. Incontriamo così il profeta riluttante in fuga da sé stesso e da Dio; e il patriarca ansioso, come l'uomo devastato dal dolore e dalla solitudine, e il filosofo postmoderno che parla del vuoto esistenziale. Persino il Figlio di Dio, in questo canto, mostra il volto deluso e scoraggiato. Dio non cammina con chi è armato di incrollabili certezze; piuttosto, arranca con coloro che, con passo incerto, affrontano le intemperie della vita. La Bibbia è un libro che mette in scena un mondo in crisi, a rischio continuo di annebbiare. Uno spaccato antropologico che decostruisce i miti sull'umanità integra e conviviale. E Dio, il personaggio «Dio», protagonista di questo Libro sacro, accanto ai tratti da sempre evidenziati della forza e della chiarezza, mostra quelli fragili, incerti, così presenti nell'umanità del nostro presente. Riscoprire il lato debole di Dio, la sua vulnerabilità, narrare oggi che anche Dio è nella tempesta e che la sua dimora non è nella luce, ma negli abissi, dove noi ci troviamo, significa riscoprire un Dio compagno di strada, empatico, vicino. Credibile perché conosce le nostre fatiche. Scoprire che i giganti della fede sono persone come noi, attraversate dal dubbio, dalle

fatiche, pieni di ansie e contraddizioni, significa prendere consapevolezza che questo tempo non è poi così distante dai tempi attraversati da chi ci ha preceduto nella fede. Soprattutto, significa imparare a guardarci per quello che siamo, senza fughe verso orizzonti eroici o luci artificiali che nell'abbagliare accecano il nostro sguardo. Siamo creature imperfette, fragili, precarie, abitate da mille paure e bisognose di essere accompagnate da quelle storie che sanno dare voce alle nostre paure, per affrontarle insieme ad un Dio che non si limita a consolarci dei nostri fallimenti, ma ci sollecita a rimetterci in piedi: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». La narrazione biblica, riscoperta oggi sotto questo aspetto, può strapparci dal torpore, dalle nostre paralisi esistenziali e spingerci a riprendere il cammino, anche se il giorno è ancora lontano. La Bibbia, letta evidenziando le fragilità dei suoi personaggi e la precarietà dei suoi scenari, può tornare a parlare in questo tempo di crisi. È la sfida che Brunetto Salvarani lancia a tutti coloro che si interrogano su come attraversare questi tempi incerti. Sarà importante farlo assieme, uomini e donne, dando anche voce a quel mondo femminile che, nella Bibbia, sa raccontare la propria fragilità persino in un quadro di silenzio imposto. L'epopea biblica, il grande testo della fede ebraico-cristiana ed anche il grande codice della cultura occidentale, libro a lungo dimenticato ed oggi riaperto, in quest'epoca di disorientamento, di fine delle grandi narrazioni e di crisi di senso delle religioni - le quali, come un Giano bifronte, mostrano un lato inespressivo ed uno aggressivo - in questo libretto prezioso di Brunetto Salvarani, ci viene presentato come narrazione tutt'altro che inattuale. Bagaglio indi-

spensabile per affrontare il nostro presente, voce che ha ancora molto da dire e da dare. Non un canto fermo, piuttosto canto e controcanto pieno di dissonanze, narrazione corale di un Dio che parla con la voce dei perdenti della storia, voce di denuncia e di consolazione, parola sapiente che ci strappa dalla solitudine e ci accompagna nei sentieri smarriti della nostra generazione.

Lidia Maggi

Francesco Pullia
...poi si infiammò di notte la parola
Poesie (1977-2018)
Mimesis, Milano 2018, pp. 252, € 22,00

Nella postfazione di Giuseppe Moscati possiamo trovare ogni spigolatura di questa bellissima raccolta di poesie di Francesco Pullia, e quasi impaurisce come il Moscati chioda la sua appassionata disanima tanto esauritiva con un «a voi la ricerca di altre consonanze». Il viaggio del poeta dura ben 41 anni durante i quali matura il suo cosciente e doloroso bisogno di leggere, senza alcun distacco né filtro, la sua vita e, allargando i confini di una parola limpida, piena, appassionata, ci tiene legati alla sua anima. Nel 1977, data della prima poesia, già stupisce e affascina quello che un ragazzo di soli 21 anni sa tradurre con parole amare: «... e l'apparenza nutre i suoi confini». Poi, nel 1984 si scorge una maturità altra, di lui che si fa uomo: «ora capisco in fondo a questo urlare l'istante nudo inciso nella pietra». E poi si fa ancora più accorato e pietoso e bisognoso nelle poesie alla madre: «... noi non abbiamo staccionate eretto ma vigile rinnovo dello sguardo acceso e il dolore se n'è andato».

Caterina dalle Ave